



# Tra le rovine di Mogadiscio

Gwendolyn Thompkins\*

**Q**uando leggerete questa storia, quasi tutto sarà cambiato. O forse no. La Somalia è il Paese più difficile per fare previsioni. Ciò che vedi con i tuoi occhi, può non essere reale. Ciò che ascolti probabilmente è falso. Quindi perché cercare di predire il futuro quando il presente è già un mistero? La cosa migliore da fare in questi casi (e, per la verità, in ogni altra occasione) è iniziare con una cosa che sai essere vera per poi passare a un'altra cosa che è altrettanto autentica. E così, alla fine, si spera di avere una storia che vale la pena raccontare.

## QUIETE INSOLITA

Dopo cinque ore di auto sulla strada sassosa che collega Baidoa a Mogadiscio (e dopo che gli organi sono tornati alla loro posizione originale all'interno del corpo), la prima cosa

**L'ex capitale, distrutta da 16 anni di combattimenti, ha accolto positivamente le truppe etiopi che hanno cacciato le Corti islamiche. Ma pochi giorni dopo l'arrivo dei soldati di Addis Abeba si è tornato a combattere. Il racconto di una reporter statunitense e l'analisi di un ex ministro**

che ho notato è quanto doveva essere bella Mogadiscio un tempo. La sera in cui sono arrivata (quella dell'ultimo sabato del 2006), potevo sentire la brezza arrivare dall'Oceano Indiano. Riuscivo ad assaporarla. Le costruzioni nell'oscurità erano rovine bellissime (bianche e con i tetti piatti). Il buio nascondeva i fori di proiettile nei muri. Era tutto tranquillo, eccetto per le improvvise grida dei bambini che ridevano, o per il lamento degli autobus pieni zeppi di persone che lasciavano la città. C'era una sorta di musica nella notte. A dispetto della guerra appena ini-

ziata e che continuava verso sud, e nonostante molta gente in città simpatizzasse ancora per le Corti islamiche (sebbene nessuno avesse la benché minima idea di che cosa sarebbe accaduto in futuro), era difficile non avvertire, in quel momento, un senso di benessere.

La mattina successiva, ho visto una folla di persone che stazionava tranquillamente davanti al vecchio edificio del parlamento del regime militare di Siad Barre. Sembrava stessero guardando due veicoli militari che sostavano in un parcheggio. «Stiamo

**Etiopia e Somalia sono nemici storici: i genitori somali raccontano ai bambini meno obbedienti che un giorno una iena o un etiope verranno a mangiarli**



In apertura, un soldato etiope tiene sotto controllo un gruppo di somali a Chisimaio.

Un campo profughi nei pressi di Bosaso.

zie dai nostri *stringer*, giornalisti locali che conoscono meglio di noi i personaggi, i fatti e i perché. Riuscire a separare le chiacchiere dai fatti è compito nostro ma, in quel momento, chiacchiere e fatti ci sembravano indistinguibili.

### NERVI A FIOR DI PELLE

La verità è che era impossibile per i giornalisti occidentali penetrare nel profondo di Mogadiscio per conoscerla realmente. Non potevamo vedere che cosa ci fosse dietro l'angolo, o nel quartiere vicino, né potevamo essere sicuri delle origini delle storie che ci raccontavano.

Non appena il governo di transizione nazionale ha iniziato a parlare di disarmo, a Mogadiscio sono riprese le schermaglie: si sentivano colpi provenire da ogni direzione. Nessuno sembrava più avere qualcosa di buono da dire sugli etiopi. La gente ha iniziato a radunarsi per strada protestando. In alcune zone le notti si sono fatte sempre più fredde. L'aria è diventata pesante. E quando i bambini hanno smesso di ridere, abbiamo capito che Mogadiscio era tornata quella di sempre. ■

\*Corrispondente per l'Africa orientale della National Public Radio (Usa)

guardando i soldati etiopi per vedere cosa faranno», mi ha spiegato un ragazzo. Non è un mistero che i somali siano, in genere, diffidenti nei confronti degli etiopi. I due Paesi hanno combattuto altrettante guerre di confine e i genitori somali raccontano ai bambini meno obbedienti che un giorno una iena o un etiope verranno a mangiarli. Ma sembrava proprio che quei somali, in quel momento di quel giorno, fossero felici che gli etiopi fossero lì. L'Etiopia aveva sconfitto l'Unione delle Corti islamiche per conto del governo di transizione nazionale somalo. Molte persone sembravano volessero ringraziarla per questo.

Con il trascorrere dei giorni e con la crescente consapevolezza che le Corti islamiche non sarebbero tornate, alcuni quartieri di Mogadiscio hanno ri-

preso a vivere in una sorta di normalità. Al Peace Hotel sono ricomparsi sul tavolo pasta e pesce. C'era tutta l'aranciata che si potesse desiderare. Le guardie armate che accompagnavano i giornalisti per la città hanno smesso di guardarsi attorno nervose. Le donne sono tornate sulle strade a vendere mango, banane e *qat* (foglioline che, se masticate, rilasciano una sostanza stupefacente allucinogena. L'uso è molto frequente nel Corno d'Africa). Le Corti islamiche avevano loro imposto il divieto di lavorare e ora sembravano sollevate di potere tornare ai propri affari. Le capre (indifferenti a tutto ciò che era successo) brucavano qua e là sul bordo della strada, attente alle voci dei loro pastori.

Noi reporter delle agenzie di informazione occidentali ascoltavamo le noti-

ni hanno fatto migliaia di vittime. Anche le strade asfaltate sono poche. Per spostarsi bisogna percorrere piste sterrate per nulla agevoli. La stessa situazione riguarda le scuole. Ce ne sono poche e poco organizzate. Spesso poi la povertà costringe i ragazzi ad abbandonare le aule e ad andare a lavorare. Molti bambini fanno i lustrascarpe.

Se queste sono le condizioni di vita della popolazione stanziale, quelle dei **profughi** che arrivano dalle regioni meridionali sono ancora più precarie. Ho avuto la possibilità di visitare un capo profughi in Puntland. Gli sfollati vivono in baracche costruite con scatoloni. Le fessure sono chiuse con sacchetti di plastica. Qui si sopravvive solo grazie ai sussidi delle grandi organizzazioni internazionali. Non è una vita normale, si tira a campare.

Ciò che mi ha toccato è la religiosità dei somali. È vero, ci sono eccessi che ho faticato ad accettare. Per esempio sono stata costretta a indossare il velo e, come le altre donne, non ho potuto mangiare allo stesso tavolo degli uomini. La fede però è profonda, sentita e condiziona tutta la loro vita. La gente si ferma a pregare cinque volte al giorno con una devozione ammirevole.

**Ruth Lumbasi**

Volontaria keniana dell'Unicef

## TESTIMONIANZA

### Il nord in pace

**A** avete presente l'«isola che non c'è» di Peter Pan? Ecco, io ho visitato due **Stati** che non ci sono. Non esistono ufficialmente, perché nessuno li ha mai riconosciuti. Ma il **Somaliland** e il **Puntland** sono due realtà vive, con istituzioni, infrastrutture, ecc. E, soprattutto, vivono in **pace**, a differenza delle regioni meridionali della Somalia. Certo, è una pace fragile. Sia il governo del Puntland sia quello del Somaliland hanno paura che le tensioni del sud coinvolgano anche il nord. Quindi c'è uno stato di allerta permanente. La pace però significa stabilità. Anche se poi **la stabilità non si trasforma automaticamente in benessere**. Anzi, qui la gente è poverissima.

Alla fine del 2006, sono stata ad Hargeysa (Somaliland) e a Bosaso (Puntland) con l'Unicef. A Bosaso mi sono fermata un mese. Qui le condizioni di vita sono precarie. Gli uomini sono quasi tutti pescatori. Riescono a pescare molto ma, non essendoci un'industria ittica, quanto prendono è consumato direttamente da loro o venduto. Quanto avanza viene gettato. Così sulla spiaggia ci sono enormi cataste di pesci in decomposizione. Ciò aggrava le già precarie condizioni igieniche della cittadina. Non esiste infatti una rete fognaria e le strade sono cloache a cielo aperto. Ciò ha innescato **epidemie di colera** che negli ultimi an-

Enrico Casale

«**L'** Etiopia non ce la farà a ritirare le truppe a breve. Il governo di transizione è troppo debole e ha ancora bisogno del sostegno di Addis Abeba. Il rischio è che si scateni una guerriglia contro gli etiopi: per loro la Somalia potrebbe trasformarsi in un nuovo Vietnam». Mohamed Aden Sheikh, ex ministro di Siad Barre, poi dissidente rifugiatosi in Italia, non è ottimista per il futuro del suo Paese. Vede un governo troppo debole, che si regge solo grazie al sostegno straniero, e il pericolo che i vari signori della guerra, tornati al potere, riprendano a combattersi per i loro interessi.

«Il governo di transizione nazionale - osserva Mohamed Aden - è nato nel 2004 dalla conferenza che si è tenuta a Nairobi. È l'espressione di un parlamento di 275 persone selezionate tra gli 800 membri della conferenza nazionale. Non penso si possa dire che sia l'espressione del popolo somalo. Nella nomina si è utilizzato il criterio detto *four-point-five*: ai

**«Non credo che dietro le Corti ci fossero al-Qaeda, l'Iran o gli integralisti. Sono riuscite a sconfiggere i signori della guerra per la debolezza dell'avversario»**

quattro grandi clan somali spettavano 61 membri nel parlamento, i 31 restanti erano scelti insieme dagli altri clan minori. Questa formula presumeva che ogni grande clan al suo interno dovesse dividere i seggi tra i vari sottoclan, ma ciò non

è successo. La situazione è stata presa in mano dai signori della guerra, i quali hanno nominato i propri gregari».

*Quando sono entrati in scena gli islamici?*

Nell'estate 2006 le Corti islamiche si sono organizzate e hanno attaccato i signori della guerra. In una settimana hanno debellato le loro milizie che

## Politica rompicapo

sembravano imbattibili. Devo dire che le Corti si sono organizzate velocemente con un esecutivo e un'assemblea efficienti. Non credo che fossero sostenute da al-Qaeda, dall'Iran o da gruppi fondamentalisti. Il fatto che siano riusciti a sconfiggere i signori della guerra era dovuto più alla debolezza dell'avversario che non alla loro forza. La gente non ne poteva più dei signori della guerra e, appena ne ha avuto l'occasione, ha sostenuto i loro avversari. Va detto però che i somali non sono musulmani fanatici. Quindi non so quanto avrebbero sopportato i continui divieti delle Corti. Ciò però non significa che fossero disposti ad accettare un'invasione etiopica o il ritorno dei signori della guerra.

*A suo parere, il governo riuscirà a ripristinare l'ordine?*

Credo che il governo guidato dal

presidente Abdullahi Yusuf e dal premier Ali Mohammed Gedi, senza il sostegno etiopico e americano non possa durare neanche sette giorni. Ma la presenza militare straniera in Somalia è ingombrante e la gente

inizia a non tollerarla più. Le Corti islamiche sono state sfibrate, ma non debellate. I guerriglieri sanno di poter godere dell'appoggio della gente e tra la gente si muovono bene. Il premier etiopico Meles Zenawi ha detto che presto ritirerà le truppe. Secondo me, lui ritirerà il grosso delle truppe, ma non potrà fare a meno di ritirare i consiglieri mili-

tari che proteggono il governo. Speriamo che al più presto arrivi una forza multinazionale composta da corpi di spedizione africani: potrebbe favorire la pacificazione del Paese e con essa l'avvento di un governo che sia davvero espressione di tutti i somali.

**«Speriamo arrivi la forza multinazionale africana: potrebbe favorire la pacificazione e con essa l'avvento di un governo espressione di tutti i somali»**



Il premier somalo Ali Mohammed Gedi (a sinistra) e il presidente Abdullahi Yusuf.

### LA SOMALIA DIVISA

